

Cara Unità

Angelo martire laico / 1 Un volontario della pace che merita la medaglia

Cara Unità, ho letto moltissimi articoli sulla tragedia che ci ha portato via Angelo Frammartino; un ragazzo che credeva in molti valori, che, come scrive nel suo articolo Maristella Iervasi, credeva nella politica fatta in mezzo alla gente. Come non condividere l'articolo del Segretario Generale della Cgil Guglielmo Epifani, ed altri articoli, ricchi di parole di elogio per questo ragazzo. Però io sono un italiano che non ha condiviso la Medaglia d'Oro al Valore, assegnata al nostro connazionale Sig. Quattrocchi, barbaramente ucciso dai terroristi islamici. Oggi però ritengo importante, non solo belle parole, ma fatti concreti per Angelo e cioè un riconoscimento per chi «volontariamente» senza ricevere nessun tipo di consenso, nel solo spirito che si sente dentro, si reca in un paese come Gerusalemme, dove la pace dovrebbe essere «scontata» si reca in quel territorio a portare un sorriso a quei ragazzi che nel 2006 continuano a sentire i fischi delle bombe. Ed allora oggi più che mai, riconosciamo un gesto, così umile, perché non ricono-

scere la Medaglia d'Oro al Valor civile ad Angelo Frammartino, un martire laico.

Mirko Lami
Fiom/Cgil di Livorno

Angelo martire laico / 2 La spirale della violenza ed i diritti di un popolo

Cara Unità, Monterotondo è un comune lontano dalla Palestina eppure, questa piccola comunità alle porte di Roma da anni è impegnata in piccoli progetti di cooperazione in Terra Santa. Ieri, purtroppo anche Monterotondo ha pagato un contributo di sangue alla spirale di violenza che attanaglia il Medio Oriente. È stato pagato il prezzo più alto, la vita di un giovane, un volontario, un pacifista, un compagno. Era un volontario o cooperante, il concetto non cambia e, nemmeno lo spirito che ti spinge a rinunciare alle comodità della vita giornaliera, non alla vita, per portare un aiuto, un contributo tangibile a chi invece soffre. A Gerusalemme, in passato, sono stato oggetto come d'altronde altri, di violenze e teppismo. Sono stato vittima, mio malgrado, dell'odio e della non ragionevolezza, dell'ignoranza e della paura che, spinge un bambino di 6 o 7 anni a tirarli le pietre, un vent'enne a tirarli una molotov, un militare a spararti. Tuttavia non ho mai pensato di essere il vero bersaglio, la vittima predestinata ma un potenziale obiettivo sensibile: ben riconoscibile e facilmente identificabile per chi vede nel crimine la risposta a tutto. La violenza genera violenza, Angelo lo sapeva e per questa ragione aveva deciso di andare a portare il suo messaggio alle persone più indifese, coloro a cui è demandata la difficile costruzione di un futuro di pace e tolleranza: i

bambini. Chi ha ucciso Angelo non ha il diritto di essere giustificato, in nessun modo. Un popolo però non ha il diritto di essere processato ma ascoltato. Quello che oggi chiedo è una maggiore attenzione, non compassione, per tutti quegli angeli, oltre 40 nella sola Palestina, portatori di una dignità culturale, religiosa o politica ammirevole.

Enrico Catassi

Regime sì, regime no: più dubbi meno certezze

Caro direttore, leggo sull'Unità dell'11 agosto la lettera di Giuseppe Alù che rimprovera Sofri di essere «rimasto un po' indietro» perché contesta Fulvio Colombo nella sua definizione di berlusconismo come «regime», da lui (Sofri) materializzata «con la pratica della violenza fisica». Ognuno ha le sue idee, voglio solo osservare in linea generale che dobbiamo stare attenti a non riprodurre la vecchia impostazione (stalinista, per quello che ci riguarda come ex-Pci) di ragionare per analogie. La parola «regime» ha vari significati, per esempio la scuola medica salernitana lo poneva alla base della prevenzione delle malattie usandola in senso buono, come sinonimo di «dieta»; abbondano gli storici che definiscono «regime» cicli politico-istituzionali di segno diverso, dall'*ancien régime* pre-Bastiglia (vedi Tocqueville) ai «regimi» democratico-liberali italiani dell'era post unitaria, ai governi dei paesi dell'est e di Cuba, alle esperienze welfare europee post-1929, tutti diversi l'uno dall'altro, ma accomunati dall'uso della parola regime come «regola». In questo senso in Italia viviamo in un regime democratico. Regime è parola che non vuol dire niente nella misura in cui vuol dire

tutto: se si estende troppo il concetto non ci si capisce più, ed è per questo che auspico un approccio «scientifico» alla terminologia, nel senso che dalla scienza impariamo che le parole che definiscono un fenomeno devono avere un significato univoco in cui si riconosca la stragrande maggioranza delle persone che vogliono colloquiare. Se vogliamo capirci, dobbiamo restare su un terreno politico-scientifico: il «regime» per antonomasia in Italia è quello fascista, cioè del ventennio fascista, con le caratteristiche di violenza fisica che conosciamo (confino, bastonature, carcere politico...). Fenomeni che in Italia non ci sono più dal 1945, salvo tentativi perseguiti talvolta con parziali successi da chi ha governato il Paese dopo la Resistenza. Il governo di Berlusconi va combattuto, e le sue radici estirpate, non per essere stato «regime», ma per atti e risultati specifici e concreti, per altro riscontrabili (non per giustificarsi, tutt'altro) nella prassi di tanti altri governi a regime democratico, dagli Stati Uniti alla Francia alla Gran Bretagna per non fare nomi. Colgo l'occasione per ricordare che Adriano Sofri vive in carcere ma merita anche lui quelle espressioni garbate cui ha giustamente diritto Furio Colombo. Suggestivo poi, dall'alto dei miei 75 anni, di coltivare le proprie idee con meno certezze e con più dubbi.

Gianni Barro, Perugia

Briatore, la Sardegna e il sud del pudor perduto

Cara Unità, rispondo alla bellissima lettera che ha scritto Paolo Massa al sig. Flavio Briatore. Ma veramente questi «signori» hanno perso il minimo senso del pudore! Contestare il pagamento di una somma

per loro irrisoria dopo aver espropriato i legittimi abitanti dal beneficio di godere delle bellezze di gran parte di quella bellissima terra! e non aggiungo altro perché Paolo ha espresso meravigliosamente quello che anch'io sento.

Pur non essendo sarda, amo tutto di quell'isola!
Anna Pieri, Cesena

Ancora su «Libero»: la satira è indispensabile...

Cara Unità, grazie a te per aver pubblicato la lettera di Claudio Perini (intitolata «Ravera ce l'ha con Libero? E perché è così divertente...») e ancor di più a Claudio per averla scritta. Devo aggiungere che, prima ancora d'essere divertente, la tua lettera dimostra come la satira non solo sia utile ma, addirittura, indispensabile. Figuriamoci quando questa regolarmente si rivolta contro chi, con titoli e articoli di varia umanità, vuole fare dell'improbabile spirito politico. Grazie anche a Lidia Ravera per il suo articolo che ha dato il via.

Veramente sono in molti i giornali che meriterebbero questa ilare frecciatina, ma perché privare il direttore di Libero, Vittorio Feltri, primatista assoluto di un'infinità di querele tutte regolarmente perse, del piacere dell'essere citato in un meraviglioso assolo?

Qualcuno, però, ha scritto che ne subissa più una risata che un intero discorso.

Silviano Forte

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Tregua a mano armata

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Nello stesso momento, però, l'esercito israeliano continua la sua corsa verso il trentesimo chilometro all'interno del confine libanese, posizione giudicata adeguata per prevenire futuri attacchi Hezbollah. A Hezbollah, invece, la risoluzione Onu fa cenno soltanto nei preamboli e con riferimento all'attacco che aveva lanciato il 12 luglio scorso: ma poi non lo richiama tra gli interlocutori il cui assenso viene richiesto per il buon fine dell'iniziativa diplomatica. Alcune contraddizioni attanagliano i risultati dell'opera diplomatica. In primo luogo, la Risoluzione fa perno sul Libano come soggetto al quale spetta di far tacere le armi - decisione sacrosanta: è sul suo territorio che si combatte, senza che il suo governo ne sia mai stato ufficialmente coinvolto. Ma si accontenta dell'intenzione governativa di schierare 15.000 uomini nel sud del Libano: a quale chilometro? Al confine del-

l'11 luglio (prima dell'attacco), al km. 20 (come Olmert aveva annunciato una settimana fa), al km. 30 (come ha chiesto ieri per concedere la sua approvazione)? Non solo: il dispiegamento delle forze Finul e libanesi non potrà avvenire prima della cessazione totale delle ostilità, ovvero se Israele continua la sua operazione, o se Hezbollah lancia un missile, l'interposizione non potrà esserci. La palla rimane nelle mani dei belligeranti. In secondo luogo, la Risoluzione (che avrà il numero 1701) conta sulla capacità pacificatrice del solo governo libanese, nella misura in cui tutto sta avvenendo sul suo suolo e quindi a esso solo tocca ristabilire l'ordine; ma rivolge alle vere parti in guerra solo un puro e semplice appello: a Hezbollah, affinché cessi gli attacchi, e a Israele affinché smetta le offensive militari. Non c'è bisogno di una grande cultura strategica per cogliere la differenza: gli «attacchi» non fanno capo ad alcuna autorità legittima e dunque sono per definizione ingiustificati; le «operazioni militari» invece sono compiute da forze regolari e autorizzate da ordini formali. Ecco una forma di asimmetria che tutti possiamo capire e di cui non possiamo rallegrarci: è evidente che mentre Israele avrà sempre una copertura istituzionale, Hezbollah non ne

potrà mai pretendere nessuna. Prova ne è che tra le prime condizioni individuate nei preamboli della Risoluzione incondizionata dei soldati israeliani: nessuna richiesta analoga figura con riferimento ai membri del governo palestinese. Ma ho cercato invano la portata politica dell'accordo, nelle due pagine e mezzo della bozza di Risoluzione e nei suoi 19 paragrafi. Incontentabile? No, sarei il primo a compiacermi di quello che vorrei poter chiamare un successo dell'Onu. Ma non mi fido. Nel senso che senza una esplicita disponibilità, relativa al fatto che gli accordi si prendono tra parti disarmate che abbiano dato inequivocabili segni di reciproca buona volontà (questa condizione vale ovviamente per tutti), non potremo confidare nella capacità dell'Onu di far applicare gli accordi. Lo ha detto anche Kofi Annan: è passato ormai un mese intero dacché sono iniziate le ostilità, e il Consiglio di Sicurezza è appena ora sull'orlo dell'intervento. Sono morte più di mille persone; gli animi si sono inaspriti e non certo rasserenati, nel corso di questo mese, e il solco tra Occidente e Medio Oriente si è ancora una volta ampliato senza che grandi svolte si siano verificate. Israele potrebbe rivendicare il rafforzamento della sua sicurezza;

MARAMOTTI



Hezbollah il riconoscimento della sua soggettività politico-militare. Ma la sicurezza non sarà mai il puro e semplice prodotto del rafforzamento militare, a meno che non si voglia instaurare una forma di repressione ambientale assoluta. E il riconoscimento politico, d'altra par-

te, non può trasformarsi in una carta politicamente spendibile se non porta con sé la legittimazione di un movimento politico capace di giungere a compromessi anche con il nemico, e che non neghino il diritto altrui all'esistenza.

L'ho già osservato altre volte, ed è il momento di esporlo ancora con forza: il progetto dovrebbe essere che Israele garantisca una terra ai palestinesi, e che il mondo arabo ammetta che la presenza israeliana è incancellabile (socialmente e culturalmente) dalla realtà mediorien-

tale e la riconosca una volta per tutte. Accettino l'esistenza reciproca; da parte nostra, aiutiamoli, dappri- ma disarmandoli, e poi contribuendo alla ricostruzione e allo sviluppo. Non è buonsismo: l'alternativa è la distruzione di una delle due parti. È questo che vogliamo?

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Polizia maghrebina a via Anelli

Via Anelli, Padova. Una zona un tempo tranquilla, un quartiere - come si usa dire - sereno e pacifico. Vi abitavano studenti fuori sede, liberi professionisti, famiglie del ceto medio. Qualcuno, per descrivere oggi la realtà di quel frammento urbano del ricco nord-est, non esita a parlare di banlieux o a evocare il Bronx newyorkese: sei palazzine affollate di immigrati, diventate simbolo di mancata integrazione, di microconflitti inter-etnici, di povertà e delinquenza. Sei edifici (nel frattempo ridottisi a tre) in cui convivono maghrebini e nigeriani, dove si sta stipati in venti, o più, in un solo appartamento; dove le ristrettezze economiche degli stranieri sono diventate un florido business per quei proprietari che affittano loro un posto-letto. Un appartamento, in quel microghetto, rende cifre doppie o triple rispetto ai

normali prezzi di mercato della periferia padovana. In quella provincia, l'immigrazione non è fenomeno recente (circa 50.000 stranieri, tra capoluogo e territorio circostante) e molti di quegli immigrati sono sufficientemente integrati, la maggior parte di loro gode di un regolare permesso di soggiorno e lavora stabilmente, alcuni sono diventati imprenditori. Ma in quegli edifici di via Anelli e in quel quartiere, tutto sembra indicare che l'integrazione e la convivenza sono questioni maledettamente difficili, pur in presenza di politiche pubbliche razionali e intelligenti. (Come Flavio Zanonato, sindaco di Padova, ha spiegato in maniera assai efficace e persuasiva in un'intervista all'Unità di ieri). Quante vie Anelli esistono in

Italia? Molte decine se si fa riferimento alle condizioni di degrado urbano in cui versano quegli isolati, alla diffusione della povertà, alla presenza stabile e pervicace di una microcriminalità assfissante, alla carenza di servizi... Ma via Anelli fa storia a sé; e fa notizia. Perché non è una delle tante periferie fatiscenti, disseminate nei centri urbani; anzi, non è neppure una «periferia», che non ne ha le dimensioni strutturali e sociali. È solo una strada, sin qui malandata e abbandonata alla sua sorte. Ma è, altresì, una strada piena di neri e musulmani. Quindi un caso. E un vulnus nel tessuto sociale del pacifico e opulento Veneto delle partite Iva e della piccola impresa che vince la sfida della competizione globale.

Sulla Padania qualcuno ha spronato a «radere al suolo la casbah della teppa straniera». Il presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, ha dichiarato, per parte sua, che quegli edifici andrebbero abbattuti per evitare una concentrazione anomala di «clandestini». Intanto, il sindaco Zanonato propone di impiegare «agenti extracomunitari», figure a metà strada tra le forze dell'ordine e i mediatori sociali, per contrastare l'illegalità e favorire l'integrazione. Tra tante sciocchezze, questa è un'idea che merita attenta riflessione. Esperienze simili, almeno sotto il profilo della tutela dell'ordine pubblico, sono già state tentate in altri paesi. Il caso più significativo è, probabilmente, quello statunitense, dove una

certa inclinazione xenofoba della polizia «bianca» nei confronti della comunità afro-americana è ampiamente documentata, e da sempre; e dove si è tentato di rafforzare la presenza delle minoranze etniche nelle forze dell'ordine, proprio per garantire maggiore imparzialità e trasparenza nella repressione del crimine. Altre, provvedimenti simili sono stati adottati per infiltrare comunità criminali altrimenti inaccessibili (è, ad esempio, il caso della Francia, che chiede squadre speciali al governo di Pechino per combattere la mafia cinese; o quello dell'Inghilterra e della Germania). Formare figure professionali adde- tate al contrasto della criminalità attingendo al bacino dell'immigrazione può rivelarsi uno strumento efficace: perché si possa disporre, così, di agenti che, per prossimità culturale (dunque anche linguistica),

sono in grado di comprendere meglio la natura, l'organizzazione e il funzionamento di taluni fenomeni criminali. E sono, per ciò, in condizione di contrastarli con maggiore successo. Può funzionare per via Anelli e per situazioni simili? Non intendiamo risolvere il dubbio con leggerezza. La proposta di Zanonato è ancora in via di definizione e attendiamo con interesse che venga precisata. La sensazione, in prima istanza, è che si voglia intervenire su una situazione assai grave, e ingigantita dai mezzi di comunicazione e dalla polemica politica, con strumenti «eccezionali». Funzionerà? Siamo convinti che sarebbe cosa buona, buonissima, che nella polizia, nell'arma dei carabinieri, tra gli agenti di polizia penitenziaria e nei vari corpi municipali trovassero impiego, prossimamente, anche

cittadini di origine straniera. Gli immigrati, in Italia, sono circa tre milioni: perché mai questa fetta della popolazione non dovrebbe essere rappresentata anche nelle forze dell'ordine? Per contro, l'idea che possa esistere una polizia «comunitaria» e che la legge possa essere fatta rispettare più efficacemente attraverso una composizione su base etnica delle forze dell'ordine, può lasciare perplessi. Gli abitanti italiani di via Anelli hanno bisogno di vivere in un luogo sicuro. Lo stesso bisogno è condiviso dalla maggior parte degli immigrati di quella stessa via: che hanno bisogno d'integrazione, sopra ogni altra cosa. Dunque, anche di mediazione culturale. La si può realizzare attraverso una squadra di polizia maghrebina o subsahariana a loro espressamente dedicata?

Scrivere a:
abuondiritto@abuondiritto.it